

IL CONTEMPORANEO

GIORNALE QUOTIDIANO

Si associa in Roma all' Ufficio del Giornale Piazza di Monte Citorio N. 122 — In Provincia da tutti i Direttori o Incaricati Postali. — In Firenze dal Sig. Vieusseux. — In Torino dal Sig. Bertolo alla Posta. — In Genova dal Sig. Grondona. — In Napoli dal Sig. G. Dura. — In Messina al Gabinetto Letterario. — In Palermo dal Sig. Boeff. — In Parigi Chez MM. Lejollivet et C. Directeur de l'Office - Correspondance 48 rue Notre Dame des Victoires entrée rue Brongniart. — In Marsiglia Chez M. Camoin, veuve, libraire rue Cannebière n. 6. — In Capolago Tipografia Elvetica. — In Bruxelles e Belgio presso Vahlen, e C. — Germania (Vienna) Sig. Rothmann. — Smirne all'ufficio dell'Imparzial. — Il giornale si pubblica la mattina = MARTEDÌ, GIOVEDÌ, e SABATO giornale completo. — MERCOLDÌ, VENERDÌ, e DOMENICA mezzo foglio. — L'Amministrazione, e la Direzione si trovano riunite nell' ufficio del Giornale, che rimane aperto dalle 9 antim. alle 6 della sera. — Carte, denari, ed altro franchi di porto. — PREZZO DELLE INSERZIONI IN TESTINO — Avviso semplice fino alle 8 linee 4 paoli — al di sopra baj. 3 per linea — Le associazioni si possono fare anche per tre mesi, e incominciare dal 1° o dal 15 del mese.

AVVISO

Stante la festiva solennità di quest' oggi domani non si pubblica il mezzo foglio.

Sono pregati i Sigg. Associati ad inviare al più presto possibile l'importo del trimestre della loro associazione in corso.

ROMA 14 AGOSTO

Poichè fu pubblicato l'articolo che riguarda Carlo Alberto scritto da noi e inserito nell'ultimo foglio ci prese un rimorso temendo di aver azzardato un giudizio immaturo sulle cause che hanno prodotto la ruina della guerra italiana. Ci pesava sull'anima di dover accusare oggi di tradimento chi finora era stato da noi innalzato al sommo della gloria, e per quante prove ci si presentassero chiare ed innegabili, ci mancava il coraggio di credere tanta iniquità poter albergare nel cuore di un cittadino d'Italia.

Giunsero questa mattina i corrieri; e la prima notizia che ci fu data fu il così detto armistizio firmato il giorno 9 a Milano. Non potevamo credere ai nostri occhi stessi. Finora si era inteso per armistizio una sospensione di ostilità restando ognuna delle parti belligeranti nelle sue posizioni; ma non vi fu mai comandante così privo di onore che chiamasse armistizio una fuga ignominiosa, ed una più ignominiosa cessione di quanto fu conquistato. E questo quando si avevano 40 mila soldati che gridavano battaglia, quando si stava entro una città forte e risoluta di combattere fino agli estremi per respingere un nemico che sapeva assetato di sangue e di vendetta. Prima di tentare le fortune delle armi si stringono patti disonoranti, si cede tutto, si tradisce una nazione intera.

Cosa deve dirsi per dare una ragione di un simil fatto? che il trattato era già stabilito i patti segnati; Carlo Alberto aveva stipulato la cessione all'austria di tutti i paesi italiani che si erano dichiarati indipendenti. Per avere un simulacro di dritto a far questa cessione doveva egli avere un simulacro di Signoria: bisognava prender possesso di Milano e così fece quattro giorni prima della resa, doveva prender possesso di Venezia ed ordinò di farlo ai suoi commissarij, e questo due giorni dopo ch'egli aveva già capitolato a Milano e per conseguenza due giorni dopo che Venezia non era più sua; Ai cinque si capitola con Radetzky, ai sette Carlo Alberto è Re di Venezia, ai nove il nuovo Re di Venezia la cede all'Austria. E questo si chiama armistizio, e nell'armistizio è compresa la cessione delle fortezze, e di Modena e di Parma e di Piacenza, e per ultimo insulto si mettono le persone e le proprietà sotto la protezione del governo imperiale.

Ora si spiega l'abbandono dei nostri a Vicenza, condannati tutti ad una strage barbarica se non gli avesse salvati il loro inaspettato valore. Ora si spiega l'incomprensibile tattica di guerra oggetto di riso allo straniero: ora si comprende il perchè furono lasciati liberi i passi alle orde austriache che scendevano alle prede italiane; ora si conosce la cagione dell'odio contro i nuovi governi di Milano e di Venezia, e perchè si usò tant'arte onde cadessero nella gran rete monarchica.

Quante iniquità vedranno fra giorni la luce del Sole! Quanti traditori saranno notati col suggello di una infamia indelebile!

Nulla resterà nascosto: l'Italia conoscerà i veri alleati dell'Austria e gli amici di Metternich.

Oh perchè la vendetta è lenta a cadere su costoro? O prodi piemontesi, o illustri discendenti di quei repubblicani che fecero tremare la terra, soffrirete voi tanta ignominia! Sapete voi perchè si giunse a disonorare il proprio nome, i vostri soldati, l'Italia tutta? Sapete voi perchè furono sacrificati i romani e i toscani; perchè foste veduti voi tutti come gregge? Sapete voi perchè si rinunciò alla più bella gloria cui si potesse aspirare, e si volle tornare al servaggio austriaco piuttosto che rendere l'Italia libera rispettata e indipendente?

Fu il timore della libertà, fu lo spavento dei repubblicani francesi.

L'intervento non fu mai chiesto; si dispreggiò quella nazione che si offriva generosa a soccorrerci: si ammorzò l'entusiasmo patrio, si fece un simulacro di guerra, non si ebbe rimorso di sacrificare qualche migliaio di uomini alla spada austriaca, di esporre le città, i paesi e le campagne al saccheggio e alla strage, e questo perchè? per odio contro ogni principio di libertà.

Italia che ti resta a fare? Lo avrai già compreso; non avrai bisogno dei nostri consigli. Guerra d'insur-

rezione, guerra sotto il vessillo italiano libero da ogni altro impaccio. Guerra d'insurrezione, e alleanza con Francia. O Italia non ti addormentare alle fallaci promesse di onorevoli accordi di pace. Poichè ti avranno resa debole e vile, tornerai alle tue catene. Speri libertà dai Croati? Speri indipendenza da un Arciduca? Scegli, o guerra o schiavitù, o gloria, o il dispreggio di tutte le nazioni.

Chiama in tuo soccorso la Francia: ma chiama il popolo; esso comprenderà che si tratta oggi non solo la tua ma la causa della libertà europea. Questa si deciderà sui piani di Lombardia. Le armate di Radetzky, soggiogata l'Italia, correranno a spegnere ogni libertà a Vienna: allora verrà il tuo giorno fatale o Francia. Gli alleati conoscono il cammino che reca a Parigi. La tua repubblica non sarà mai accettata dai Principi di Europa. Una guerra a morte ti è stata decretata. Tu puoi uccidere la infernale alleanza sulle rive del Po, non aspettarla sulla Senna.

P. STERNINI

Nella luttuosa vicenda delle speranze e delle trepidazioni, delle acclamazioni e dei disinganni, v'ha una razza pettegola di dottrinarij che vorrebbe incriminare il Giornalismo Romano per aver mancato di perseveranza tanto nella venerazione quanto nella censura verso tutti i Governi Italiani. La difesa del Giornalismo Romano è in questo, che la santità dei Principi è eterna, ma che la moralità degli individui è sventuratamente presuntiva, ipotetica, mutabile! Ai principj di cui la santità ci parve evidente, il Giornalismo professò fede continua, e culto passionato, agl'individui, ed ai Governi professò ammirazione o biasimo secondo che gli credette o progredienti nella via della moralità, o fuorviati. Altri pensieri addimanda oggi la patria, e noi sicuri nella coscienza della purezza delle nostre intenzioni, non vorremmo scendere in questi momenti a giustificare la nostra condotta, se l'istoria della nostra condotta non recasse con se l'istoria e la conclusione di un'Epoca, sulla quale potranno meditare i grandi intelletti, e farne ammaestramento all'avvenire; imperocchè il trionfo dell'iniquità non può esser durabile, e la causa della patria non sarà disperata giammai finchè sarà vero, che gli uomini e non Iddio ha creato il servaggio, e l'oppressione.

Il Giornalismo Romano fu primo ad accreditare il sistema dell'accordo e della fiducia fra i popoli e i Sovrani in Italia. Ebbe torto o ragione? Non parlava a caso; lo stato Romano aveva fatto l'esperimento di quel sistema, che nutrive di gloria e di benedizioni universali il Principe, di gioia, e di nobili istituzioni il Popolo. Gli altri Stati dovevano accettare o rifiutare il sistema secondo che avesse consigliato l'indole dei singoli Popoli, e dei singoli Governi, imperocchè la fiducia non ha per se veruna garanzia legale, e non può alimentarsi che per mezzo d'una garanzia morale. Toscani, e Piemontesi crederono di essere in ciò a pari condizioni con i ; e incominciarono col sistema di fiducia anche essi; mostrarono di sperare nei Principi, e i Principi mostrarono di voler farsi degni delle generose speranze. I Napolitani pure si sforzarono di sperare, ma tosto che Ferdinando venne subito a disingannarli, abbandonarono saggiamente il nostro sistema; fra loro e Ferdinando non potea esistere garanzia morale, e però la vollero essi primi ridurre a garanzia legale, e di là venne promulgata la prima Costituzione. E Roma? desiderò, ma tacque. Carlo Alberto che già meditava sul futuro si affrettò d'imitarlo, Leopoldo lo ebbe a seguire, e il Giornalismo Romano frattanto si diede a discutere scientificamente se e come fosse a comporsi pel nostro Stato una Costituzione. Era tanta la fiducia di ottenerla, che lo averla quindi ottenuta eccitò più soddisfazione che entusiasmo. Venne la grande questione della guerra; e prima che noi rispondiamo alla domanda - perchè dei Governi Italiani abbiamo parlato in modi diversi - vogliamo noi dimandare - se i Governi Italiani hanno tenuta sempre la stessa condotta nella guerra italiana. Quando l'opinione tien dietro all'istoria è giustificata nelle sue modificazioni - Ma le previsioni? le speranze? - A ciò abbiamo una sola risposta; il Giornalismo è figlio del suo primo momento, della fede nella virtù e nella generosità; fede a cui le anime oneste non rinunziano facilmente.

IL CONSIGLIO DE' DEPUTATI

Si vedeva chiaramente, la Camera oggi stava sotto il peso d'un dolore infinito. Il cuore era chiuso ad ogni sentimento; le fisionomie tetre e silenziose dipingevano l'interno dell'anima.

Traditi! È da chi? Dopo tante belle speranze? Dopo tanti sacrifici generosi e spontanei!

Disonorati senza nostra colpa in faccia a noi stessi, in faccia all'Europa! O infamia eterna del nome regio! Sventurata Italia! Il nominarti solo è motivo oggi di pianto.

Noi abbiamo visto il Presidente dei Ministri salire oggi alla tribuna col canuto capo tremante, con le braccia cadenti come persona affranta da irrimediabile angoscia. Finché ci parlò della gloriosa Bologna, e della cacciata degli austriaci da quella città, e dell'entusiasmo con cui tutte le romagne si levono e corrono a misurarsi con il barbaro, e dei preparativi che il ministro ordinava per rintuzzare la baldanza nemica, la sua voce era ferma, il suo viso si colorava: ma quando rammentò le sventure d'Italia, e il trionfo dei nostri nemici, e la vendita del nostro onore, e il mercato della nostra indipendenza, la sua voce si fece tremante, il suo viso divenne smorto, e involontarie le lagrime gli cadevano dagli occhi. Egli pensava, come molti altri, alle tante pene sofferte per rialzare la patria comune dal suo avvillimento, le persecuzioni, il carcere, l'esiglio incontrato per amore della sua libertà; egli pensava alle belle illusioni svanite, per tradimento degli stessi italiani, per frode della diplomazia, per arti cortigianesche, e l'anima non gli reggeva a tanto dolore.

La sventura e la filosofia davano tempra più forte all'anima di Mamiani. Egli parlò come colui che persuaso della santità e della ragione di una causa crede che non debba perire e si affida alla giustizia divina, e al coraggio italiano.

Le sue parole elettrizzarono il consiglio e il pubblico: il nostro risorgimento parve a tutti assicurato, la cacciata dello straniero si credeva certa. Possano avverarsi le nostre speranze! Possa il valore dei popoli riparare alle colpe dei re; e ai popoli soltanto dobbiamo affidarci. La guerra dev'esser guerra d'insurrezione: le romagne ce ne danno oggi l'esempio. Se quel fuoco si propaga in ogni provincia italiana, la vittoria è certa. Così vinsero e Olanda, e America, e Grecia; e fra noi è tanto più necessario questo genere di guerra perchè non abbiamo i soli stranieri da combattere, abbiamo i nemici interni, e molti, e potenti, e bravi nella frode e versati in ogni arte tenebrosa.

La guerra d'insurrezione può vincere costoro coll'atterrirgli: senza questa noi periremo: una trista esperienza fu fatta, se questa non servi ad illuminarci noi siamo degni di servire ai tiranni e a Radetzky.

IL POPOLO AL QUIRINALE

Ieri il Popolo Romano si ricondusse nella Piazza del Quirinale, e con esso i battaglioni della Guardia Nazionale. Quanto tempo era corso da che Pio IX e il suo popolo non si erano più riveduti in queste già sì care unioni, dove pareva dominare un sentimento che ritenendo dell'emozione religiosa somigliava pur tanto a un soave affetto di famiglia! quanti avvenimenti si sono compiuti! quante speranze deluse in questo intervallo! quanti dolori e quanto fremito! e quante sventure! Comparve Pio IX e subito il nostro pensiero si fece una dimanda - Pio IX e il Popolo si ritrovano oggi l'uno innanzi dell'altro col cuore stesso con cui si lasciarono l'ultima volta? - Questo è un fatto, che il popolo desiderava una parola di conforto, di eccitamento di benedizione alla santa causa della patria e stette lungamente in atto di supplicante, e Pio IX incominciò a favellare, e una commozione visibile tronò le parole, che da pochi furono intese, e pur da molti diversamente riferite, e da tutti interpretate siccome assai meno energiche di quanto volessero le circostanze; sul finire di quella breve allocuzione si udirono delle voci - Coraggio! Coraggio, Santo Padre! - ma tutto finì ritirandosi il Pontefice.

Ma come poteva mancare il coraggio al Pontefice rivedendo il suo popolo che primo ritornava alle dimostrazioni di fiducia, e di affetto? Stendiamo un velo sul passato, accettiamo pure che fino a questo giorno i principj religiosi, e la sicurezza della sua esistenza politica consigliassero di tenersi alieno dalla guerra; noi abbiamo compito il dovere di accennare più volte a queste cagioni;

Ammettiamo ancora che circostanze sconosciute impedissero fino ad oggi di adoperare con un genio uguale alla forza del dritto la portentosa influenza morale a vantaggio delle Nazionalità. Ma che perciò? un popolo che prega è un popolo che desidera, e spera, è un popolo che è pronto ad obliare ogni corruccio, ogni doloroso ricordo. Forse il corruccio e il dolore del popolo erano stati ingiusti? a questo punto ci facciamo a ripetere la nostra perseverante opinione; siamo ben lungi dal credere che in Pio IX si allignasse mai un disegno ostile al bene d'Italia; che anzi la più severa delle nostre opinioni fu quella, che la sua gelosa coscienza fosse stata aggirata dalle arti della Diplomazia Metternichiana rappresentata in mille guise. Ma il popolo che vedeva gli effetti, e ne sentiva presenti sventure, non ha saputo mai nulla delle cause; il quasi rifiuto di Carlo Alberto alla lega è un fatto da pochissimo tempo voci-

ferato, ed altri fatti a cui si ascrive la condotta del Principe non hanno incominciato a farsi conoscere che in questi giorni. E un popolo a cui non si facevano sentire le ragioni (benchè abbia un Ministro di relazioni estere, pel cui silenzio doveva pensare che nessuna ragione politica avesse sconsigliato la guerra) un popolo a cui non si facevano conoscere le ragioni per cui vedeva disperso il più ardente de' suoi desiderj, questo popolo adunque non avrebbe dovuto muovere un lamento, una aspirazione, una voce di croccio? e nondimeno questo popolo non appena sa qualche lieve notizia delle ragioni, scorda il passato; non appena l'invasione austriaca rende più che legittima la guerra, viene a chiedere una parola di conforto, d'incoraggiamento dunque è un popolo che ancora ama, crede e confida. E che chiede in compenso? una viva parola. Una fiducia rinata dopo tante sventure e tanta prostrazione è tal fiducia, che non può non rialzare il coraggio d'un Principe, fortificare la sua virtù, rianimare il suo genio. Calunniatori del popolo, quando si agita nel dolore, non mancheranno di calunniarlo quando prega, e spera, e confida; ne snaturano i doveri, e ne sconoscono i diritti, ne avvelenano il cuore, e ne scompigliano la mente. Oh! se l'indipendenza leale e sentita dei nostri principi ritrova fede presso il Padre della Cristianità, noi impegniamo la nostra coscienza, che in una di LUI viva e potente parola stà la più salda garanzia della sua gloria e della fida benevolenza dei popoli. Riconosca la speranza; che il Papato si ponga alla redenzione d'Italia: ma che sarebbe se questa speranza perisse irrevocabilmente con questi supremi momenti?

NOTIZIE ARRIVATE DA COSENZA

in data dei 2 Agosto

Le Provincie di Catanzaro e di Cosenza sono state esposte ad un saccheggio generale per opera della soldatesca regia e della feccia del popolo suscitata dalla soldatesca — Non vi è stata città che ne sia stata esente — Si è portato via ciò che si poteva portare; si è bruciato, atterrato o distrutto tutto ciò che era attaccato al suolo — Palazzi — case di campagna, cascine, piantagioni — Si sono falciate le messi, trebbiato; e portato via il frumento dalle bordaglia presenti e protette dalle truppe — Si sono rotte le dighe del fiume Neto; e deviato il corso per inondare per molte miglia i terreni circostanti — Il Ristretto di Cotrone ha sofferto più di tutti — I ricchi possidenti Collice, Grisolia, Lupinacci, e più di tutti il Barone Barracco che ha sofferto per più di 200,000 ducati di danni, hanno visto devastato tutto le loro proprietà — E si avverta che Collice, Lupinacci, e Barracco Pari del Regno, sono stati sempre i più ardenti partigiani dell'assolutismo; ed ogni Opera misera in uso per paralizzare la rivoluzione calabrese — Si fa guerra insomma alle proprietà per arricchire i soldati, e non si rispettano gli amici meglio che i nemici — Il Generale Busacca che nei suoi proclami si annunziò tanto moderato pervenuto in Cosenza ha fatto disumane le ceneri dei martiri Bandiera, collocate dal Governo provvisorio in un avello speciale, ed ha disposto che fossero riposte nelle sepolture addette ad accogliere i cadaveri di tutti i patibolari — Infamia eterna al Governo ed ai suoi vili satelliti — Le ceneri dei morti sono state rispettate sempre anche fra i barbari; e la violazione delle tombe è l'ultimo grado della degradazione di un popolo o di un Governo! Ma che? L'Europa guarda con indifferenza tante enormità? Si fa tutto per abolire la tratta dei Negri, e si permette che in terra cristiana un governo non viva che abbeverandosi del sangue dei popoli!

Non v'è delitto che disonori tanto un governo quanto una ferocia stupida. Disotterare le ceneri degli estinti per violarle è uno di quelli atti feroci e stolti insieme che indicano la ultima degradazione della razza umana.

L'istinto brutale può scusarsi con la necessità, l'assassinio con la passione della vendetta; ma come spiegare la rabbia contro i resti d'un cadavere? Sperare che infame Busacca di disonorare questi uomini mescolando le loro ossa con i resti degli assassini?

Ma se venisse a taluno il pensiero di erigerti dopo morte un superbo mausoleo, e unire colà le tue ossa con quelle di Pagano e di Cirillo, basterbbe quel contatto a toglierti un grano d'infamia?

NOTIZIE

BOLOGNA 11 agosto.

Il Colonnello Comandante in Capo le Guardie Civiche, Mobili, i Volontari, la riserva, e qualunque milizia non capitolata.

ORDINE DEL GIORNO

Eccomi di ritorno fra voi, miei bravi Concitadini, dopo d'essermi allontanato per pochi istanti con sommo rammarico in forza di disposizioni che io dovevo rispettare. Io porto meco uomini ed armi che sapranno aiutarvi a compiere quella giusta vendetta, che voi sapete così bene e così gloriosamente cominciare. Ah! perchè non era ancor io fra le vostre fila nelle ore del forte combattimento di ieri l'altro? Ma forse son giunto a tempo per darvi mano a scrivere una seconda pagina di storia non meno meravigliosa della prima. Raccoglietevi intorno a me con fiducia e con uniformità di pensieri. Se sarete sommessi e confi-

denti (non dico coraggiosi, che lo siete per istinto) tornerete a vincere, e la vostra vittoria sarà decisiva per tutta l'Italia. Qual gloria per voi se prima dell'arrivo dei soccorsi stranieri avrete respinto e fugato il barbaro aggressore? Se la libertà d'Italia sorgera da solo sangue italiano, sarà cosa tutta nostra, di cui potrete usare a pieno nostro piacimento; all'incontro la gratitudine e la convenienza c'imporranno legami che forse ci sembreranno e ci saranno gravi. Non intendo di cambiare il vostro metodo di battervi, che l'esito ha mostrato quanto sia buono: intenderò soltanto a collocarvi opportunamente, a muovervi vantaggiosamente, a soccorrevi ed a rafforzarvi quando e dove ne vedrò il bisogno, a darvi capi degni di voi non per altezza di nascita o per abbondanza di fortune, ma per altezza di senno e di valore, e per abbondanza di sentimento italiano. Orsù, ai fatti: ho fede che mi troverete degno di voi, e molto più ho fede che vi troverò quali bisogna che siate. Un'occhiata al Cielo perchè ci assista, un voto a Pio IX perchè torni a benedirvi, e poi si vada. Io sarò sempre con voi, ed il mio Quartier generale sarà nel luogo del maggior pericolo.

Bologna, 10 agosto 1848.

Il Colonnello Comandante
BELLUZZI.

IL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA

Le notizie ufficiali ricevute ieri sera sulle posizioni occupate dagli austriaci nella nostra provincia sono le seguenti:

Dal Ponte del Canaletto sopra Savena i Tedeschi in numero di 3000 con un cannone ed un obice si sono diretti verso Ferrara. Il suono delle campane a stormo nelle diverse parrocchie gli ha talmente spaventati che la loro ritirata aveva piuttosto l'aspetto di una precipitosa fuga.

Da Castel Franco è partito ieri alle cinque e mezzo del mattino il corpo Austriaco con due cannoni colla direzione verso Modena. Questo corpo era qui stanziato fino dal giorno 7 agosto corr.

Si può ragionevolmente indurre che i Tedeschi che si rifugiarono dopo la gloriosa giornata dell'8 nelle vicinanze di s. Giovanni in Persiceto, si preparino sloggiare pigliando la via di Ferrara per certo.

Quanto più il pericolo si allontana, maggiormente cresce il bisogno dell'ordine, e per ristabilirlo il Comitato non trascurerà ogni via; confida nell'appoggio e nel consiglio di tutti gli ordini dei cittadini, e sulla generosità del popolo che con tanto ardore donò la sua vita per salvare la patria. Uno sia il grido di tutti:

Viva l'Ordine! Viva la Giustizia! Viva l'Italia!

Bologna 11 agosto 1848.

Biancoli — Conti — Berti — Gherardi.

Ercolani Segretario.

Le notizie ricevute nella scorsa notte portano che le truppe nemiche hanno bivaccato al Tedo, a Malalbergo, a Cento, dove era il Quartier generale, e fuori delle Porte di San Giovanni in Persiceto.

(Dieta Ital.)

TORINO 9 agosto.

Siamo assicurati che in Biella fu arrestato e tradotto in carcere il generale barone Sobrero, già colonnello del corpo d'Artiglieria di Torino; daremo ai nostri lettori ragguaglio del fatto quando ci verranno comunicati i particolari.

AMATISSIMI MIEI POPOLI!

La sorte della Guerra che da prima perseverante ardeva al valore sommo della prode nostra Armata, venutaci contraria per la fatalità di molte prepotenti circostanze, ci obbligò ad indietreggiare in faccia al nemico; in questa mossa però ci stava a cuore la bella Metropoli della Lombardia, e persuasi di trovarla provvista abbondantemente, ci disponemmo a volgere ogni nostra cura alla sua difesa.

Tutte le truppe vennero da Noi guidate sotto le sue mura, pronte a valorosa resistenza, quando ebbimo ad apprendere che si difettava colà di denaro, e di munizioni da bocca e da guerra, mentre le Nostre erano state in gran parte consumate nella battaglia datasi ivi subito dopo il Nostro arrivo. Concorreva ad aggravare la Nostra condizione, che il gran parco era stato incamminato verso Piacenza, nè poteva farsi retrocedere perchè erano interdette le vie dal nemico.

Queste circostanze allora ci mostrarono quanto nell'urgenza del bisogno, nell'incalzare del pericolo, fosse necessità suprema il cercare ogni via per salvar Milano, e l'Armata, e risparmiare l'effusione di sangue, e ciò ottenemmo mediante una convenzione per cui evacuandosi da Noi la Piazza, ci veniva lasciato libero il passo fin al di qua del Ticino, e restavano, per quanto possibile, garantite le sostanze e le vite de' Milanesi.

Eccovi, diletti Popoli, perchè l'Armata in cui stanno tutte le vostre affezioni, fa ritorno fra voi: Se un contrario destino le negò il conseguimento dell'alto scopo di sua generosa missione, riede in ogni modo preclara pel titolo di forte e guerriera, che con tante fatiche e tanto eroismo si acquistò pugnando, riede temuta e tale da proteggervi sempre contro ogni attentato nemico.

Accoglietela, partecipando della fama che si ha guadagnata, e rendetele meno penoso il dolore delle sue avversità col fraterno vostro sorriso.

Stanno fra le sue file i Principi miei figli; e vi sto io, pronti tutti a nuovi sacrifici, a nuove fatiche, a spendere la vita per la cara terra nativa.

Vigevano 7 Agosto 1848.

CARLO ALBERTO.

ORDINE DEL GIORNO

Soldati!

Le sorti della guerra ci costringono a ripassare il Ticino. Par l'ultimo combattimento sotto le mura di Milano onora il vostro coraggio, e se la mancanza di munizioni ci toglie di continuare la difesa come era ardente Nostro desi-

derio, anche questa ritirata costò assai cara all'inimico.

Soldati! sollevate gli animi sconsolati, ordinatevi tosto e fortemente. Io voglio che la disciplina più severa sia mantenuta, e che ogni infrazione di essa sia punita col massimo rigore; la polizia sia meglio curata; e le proprietà dei cittadini sempre inviolabilmente rispettate. Nei momenti difficili e necessaria più che mai l'unità e la subordinazione.

La causa dell'Indipendenza Italiana, che abbiamo preso a sostenere è nobilissima e santa sovra tutte le altre. Essa fu il sospiro dei passati secoli, e testè ancora il voto delle popolazioni si pronunziava per Noi liberi aperto ed unanime. Passeranno i giorni dell'avversa fortuna, e il diritto trionferà della forza brutale. Che niuno disper! Che tutti adempiano il proprio dovere!

Dal Quartier Generale Principale di Vigevano 7 agosto.

CARLO ALBERTO

(Corr. Merc.)

ALESSANDRIA 9 agosto

Le notizie di Milano sono poche ed incerte, soltanto è sicuro che la Città non si è mossa, come dicevasi, e che dice il Repubblicano, Radetzky mantiene la sua parola di depredare la Città.

Alla partenza dei Piemontesi i poliziotti si diedero a gridare, al saccheggio! ed una feccia sempre pronta a tutto gli seguì. Le case più cospicue, quelle che avevano fatti più sacrifici per la Causa Italiana furono segno alla turpe cupidigia. Una compagnia di nazionali avrebbe bastato a disperdere il reo assembramento, ma questi non si poterono riunire.

A casa Litta, a casa Borromeo, a casa Visconti, a casa Greppi gridavano, e vi andarono — Giuntivi come presi da rispetto si ritirano, ma dato da pochi l'esempio — fu seguito dal resto.

Uomini non appartenenti alla classe povera; al dire del Repubblicano, ruppero le porte, la mobiglia, e a casa Borromeo e a casa Greppi applicarono il fuoco, tosto spento però dai meno malvagi fra saccheggiatori.

Alle 8 di mattina del giorno 6 presero gli Austriaci possesso di Porta Romana, e a mezzogiorno fecero la loro entrata, come si dice, in bell'ordine. I cittadini gli ricoverarono tranquillamente. Saccheggio, propriamente detto non ve ne fu; bensì dai soldati si ruba a man salva. Entrano a dieci a venti nelle botteghe prendendo quanto loro piace, e dicono che paga Radetzky, per le strade derubano chi ha del buono e del bello, insomma benchè non si sparga sangue, si consumano le violenze più rivoltanti.

(Corr. Merc.)

GENOVA 6 agosto

Il marchese Pietro Monticelli, a nome anche de' suoi fratelli che militano sotto l'italiano vessillo, offrì il cospicuo dono di oncie 3918 di argenteria. Questo atto di patria carità sia di sprone una volta a coloro che, colmi di ricchezze, negano un po' di denaro alla causa nazionale, a quella causa cui mille e mille generosi consacrano la vita.

Il marchese Ignazio Pallavicini offrì, secondo ci viene assicurato, quattro milioni di imprestito, dichiarandosi disposto a versare anche di più.

Ci è grato sentire che i signori Pallavicini e Monticelli già ebbero qualche imitatore. Ma, per Iddio, ci sia lecito esclamare: — hanno dunque i nostri grandi bisogno di stimolo? —

9 agosto

LA COMMISSIONE PER L'ORDINE INTERNO E SORVEGLIANZA.

Concitadini!

La nostra Santa Causa non è perduta. Il popolo corrisponde all'invito che il Governo ha fatto, e presti il suo possente aiuto alla Guerra che ancora si combatte.

Cittadini! Senza perdersi in vane dimostrazioni, giacchè la vera forza e l'energia stanno nella calma, chi si sente battere in petto un cuore Italiano accorra ad armarsi. Appositi registri stanno aperti negli Uffici del Comando di Piazza, e negli altri prima d'ora designati.

Italiani, la nostra Patria attende ancora molto da Noi.

Genova li 9 agosto 1848.

Paolo Celisia f. f. di Presidente. — A. Clavarini — A. Orsini — N. Cambiaso fu Luigi — E. N. Noli.

Il Comitato dei Sacerdoti istituito dal Comitato di pubblica sicurezza e difesa si dichiara disciolto insieme col Comitato da cui ebbe il potere.

La notte d'avanti sul tocco delle 11 cominciossi primamente a sussurrare sulla capitolazione di Milano, annunziata tra vari crocchi, e non senza lagrime, dal corriere Biondi che giungeva di Lombardia. Come accade in ogni estrema ed inattesa sciagura, pochi volano credere; molti si sdegnavano dell'annunzio. Ma non tardò molto a venire in luce la triste verità, e l'alba del giorno d'ieri mostrò sul volto di tutta Genova le impronte del dolore e della rabbia compressa. Per un istante si temè che divampasse; essendo troppo acerbo a questo generoso popolo, che un esercito al cui valore si richiedevano tanti allori di gloria immortale, e un re, magnanimo propugnatore d'una causa santissima, dovessero cedere, per iniquo sviluppo di tradimenti innanzi a un'orda di schiavi.

Erano le sei del mattino; i tamburi batteano la generale, e in brev'ora per impulso subitaneo la Civica era tutta sulle armi, e si schierava in dignitoso contegno sulle piazze e lungo le vie principali. Né il popolo era tanto costernato dalla improvvisa sciagura, che non levasse potente quel grido che ne' supremi pericoli è voce di Dio. Si disarmi il Castelletto! Si disarmi il S. Giorgio! fu la fremente parola che uscì prima dai magnanimi petti. E tosto due battaglioni della Guardia corsero ad occuparli, mentre che il benemerito corpo degli Artiglieri pose mano al disarmo, trasportandone a dorso di mulo le munizioni, con sollecitudine tanto operosa, che la fatica del giorno intero non bastò a prostrarne l'attività.

Intanto la Civica cooperava per altre guise, scortando di continuo le polveri che si trasportavano nei depositi del Lagaccio e della Ne-

ve. Grazie al contegno ed alla operosità della milizia cittadina si mantenne l'ordine e la tranquillità nel popolo! tuttoché ognuno fremesse di sdegno, di quello sdegno che è sempre prodizio di forti operati.

Il trasporto de' cannoni e de' mortai dal presidio di Castelletto durava tutto il giorno, mercoledì l'ardore della Civica Artiglieria. In aiuto di essa si chiamarono facchini e braccianti, ed altri cittadini corsero volentieri. Se queste masse di lavoratori si adoperino, con ordine per cura degli attuali moderatori, l'opera sarà più sicura e veloce, e presto si potrà per mano a demolir la fortezza, che tuttora si presenta a' nostri occhi nella sua integrità.

Ore 7 pomeridiane

Il popolo s'agita, e si consiglia in frequenti crocchi per le vie più popolose della città. In Portofino, sul marmo del memorabile 1746 si rinnova il giuramento d'odio e di sterminio all'oppressore straniero. I nostri nemici fan l'estremo di lor possa. Due perturbatori, che si talentano di scernere lo slancio popolare, e di seminar la zizzania, son ghiermiti dal popolo presso la memoranda lapide, malconci con ferite e percosse. La Civica basta appena a sottrarli scivivivi al comune furore. La condotta della milizia è maggior d'ogni elogio. Per essa tornano a moderato contegno gl'infuocati cittadini: un rassetto che vorrebbe rinfiammarli è consigliato a dileguarsi. L'ordine e la calma proseguono mentre scriviamo; ma si opera vigorosamente, e si provvede a' pericoli.

È tempo di gravi emergenze: quindi dev'esser tempo di estremi rimedi. Molti facci ed tendono i geniti delle tenebre, e molti posono nascerne dall'avarizia che è il tarlo d'ogni società. Teri scarsogio il pane nelle botteghe, e ripercuò il prezzo. Qual può esserne la cagione se non il vilupero disegno di profittare della sciagura? Rappresentanti del popolo, all'erta! Nel 1746 per ogni furto ed ogni truffa s'alzavano le forche pegli angoli della città. Vegga il povero che le Autorità vegliano specialmente per esso. Noi abbiamo bisogno delle sue braccia, e del suo impeto generoso.

Mezzogiorno

Abbiamo da buona fonte la seguente notizia. Dietro lettere giunte ieri alle 2 a Torino dal ministro di Sardegna a Parigi, S. E. il march. Alberto Ricci, sembra che l'intervento fosse definitivamente deciso in massima, e ciò prima della domanda ufficiale (dicesi) fattane dal nostro governo.

Per tale motivo era stato eletto il generale Lamoricière per assumere il comando dell'armata che doveva entrare in Italia.

Per ciò pure due reggimenti che da poco prima erano stati staccati dal corpo dell'armata, avrebbero ricevuto l'ordine di raggrupparsi a marcia forzata.

MILANO (Pens. Ital.)

Radezky entrava in Milano colla spada alzata e in guisa di conquistatore. Le sue parole erano giustizia! Ognun sa qual giustizia! domini alla corte di Vienna.

Accendeva appena 24 ore a coloro che volevano emigrare, e dalla nuova Gerusalemme usciva una folla tale di popolo che la strada ne era tutta coperta sino a Novara. Famiglie intere chi a più chi sopra carri tratti da buoi, vecchi, donne, fanciulli di ogni età, uomini carichi di quelle poche provviste e degli oggetti più necessari, altri portando i propri figli e tutti desolati s'incamminavano sulla terra dell'esiglio.

O Italiani! Questa è un'orrenda sciagura; egli è pur troppo vero, ma una lezione terribile. Quando impareremo?

CAPITOLAZIONE DI MILANO

(Dall'Opinione).

Essendo il re in Milano, Radezky nello avvicinarsi a questa città ne intimò l'arresa a condizioni quali si potevano aspettare da lui. Il re le fece comunicare al popolo, che a voce unanime le ricusò. Allora il re promise, che avrebbe cooperato alla difesa fin dove essa fosse possibile. E questa difesa pareva dover essere lunga ed ostinata, giacché i milanesi erano paralizzati ad ogni genere di sacrifici piuttosto che ritornare sotto l'abborrito giogo dal quale non hanno ad aspettarsi che stragi e vendette.

Sorgevano di nuovo le barricate; e quanti potevano avevano prese le armi, e fra cittadini ed altri ausiliari venuti da Bergamo, da Como e da altri luoghi è fama che sommassero a quarantamila combattenti, senza contare i Piemontesi. Certo non era quella una truppa da poter resistere in campagna, ma era altissima a sostenere un lungo combattimento in una città qual'è Milano, in cui le vie sono per lo più anguste e tortuose, e che ad ogni passo presenta un ostacolo al nemico, da non potersi superare, se non con gravi perdite. Se infatti i Milanesi hanno potuto durare cinque giorni, e far sloggiare i tedeschi quando non avevano né fucili, né bajonette, né artiglierie, e neppure munizioni, che cosa non si doveva sperare adesso da una popolazione numerosa e ben armata? Le forze di Radezky furono esagerate dalla fama, e chechè si dica, noi riteniamo che avvicinandosi egli a Milano non aveva più di 25 a 30,000 uomini, e se le nostre truppe erano stanche, neppure quelle di Radezky sono di ferro. Se i nostri furono affaticati pel continuo ritirarsi, gli austriaci non lo potevano esser meno, stante le rapide marce, a cui furono forzati, onde non lasciare un'ora di riposo ai nostri. Il morale era il solo vantaggio che restava ai primi sui secondi. A Radezky più che il numero valsero la prestezza e le proditorie macchinazioni.

Il dì 4 vi fu uno scontro, in cui le nostre armi furono soccombenti; ed il re, onde provveder meglio alla difesa della città e togliere al nemico il partito che poteva trarre da varii casceglia-gliamenti posti fuor delle mura, si fece demolire o incendiare.

In questo mezzo gli giunge avviso, che i carriaggi portanti le munizioni da guerra essendo in pericolo di essere intercettati dal nemico, in luogo di venire a Milano si erano rivolte a Magenta. Fu a caso o ad arte questo deviamiento di strada? Polvere e palle da fucile ve n'era in Milano sufficiente provvisione; ma proiettili per le artiglierie nessuno affatto.

Quindi l'esercito rimase senza munizioni a Milano, come rimase senza pane a Valleggio. Si sapeva che Radezky non aveva minima voglia d'impacciarsi in una guerra da barricate nel quale era sicuro di non riuscir meglio in agosto di quello che sia riuscito in marzo, e pensava piuttosto di bombardare la città. Allora il Re non vide altro partito tranne quello di ripigliare le trattative con Radezky. Ma quali trattative? Quella di evacuare una città da cui dipende il destino dell'Italia, e di abbandonarla poco men che alla discrezione di un nemico implacabile, che rispetterà le convenzioni di Milano come ha rispettate quelle di Vicenza e Treviso, e come le può rispettare un nemico avido di denari e di sangue.

Per un nuovo errore, sa poi Dio se fu casuale quelle trattative furono fatte all'insaputa della popolazione od almeno lasciando credere una cosa per l'altra. Ma quando videsi che si attaccavano le carrozze reali, si credette che il Re volesse fuggire, si gridò al tradimento, gran moltitudine di gente armata attornì alla casa Greppi ove alloggiava il monarca, non meno sventurato e tradito, di quelli che lo chiamavano traditore. Si volle impedirgli la partenza; si gridò, si tumultuò; dicesi che i cittadini dissenzienti fra di loro, scissero per venire alle mani, e scaricarono vari colpi che andarono a ferire in aria, od a colpire contro le mura-glie.

Il Re si fece più volte al balcone per persuadere quiete e rassegnazione contro l'impossibile: ma indarno. È però falso che sia stato tirato contro di lui. La calca non permettendo altrimenti l'uscita, fu mestieri aprirsi la via colla forza: fu perciò chiamata la truppa sarda, un colpo di cannone partito, non si sa dove, ma da lontano, produsse un tale effetto che ciascuno si disperse. Pure la partenza del Re, più che partenza, fu una fuga. Il disordine essendo diventato generale, ciascuno si salvò alla meglio. Il marchese Montezemolo, uno dei delegati governativi, ne uscì a piedi, abbandonando carrozza, bagagli, denari, ogni cosa, ed a piedi dovette trascinarsi sino a Magenta; il signor Retà regio corriere se ne liberò dopo 12 ore di traversie. In quel tatteruglio, alcuni soldati sardi furono uccisi e feriti dai milanesi, ed alcuni milanesi lo furono egualmente dai soldati sardi. Intanto che gli agenti dell'Austria, uscendo dagli infanti loro covili, andavano gridando per Milano traditori i Piemontesi, le stesse voci, mosse dalla stessa tenebrosa fazione, va tra di noi gridando traditori i Lombardi. No: traditori non sono né gli uni né gli altri: noi siamo tutti fratelli infelici, e figli di una madre infelicitissima. Non sono traditori i Piemontesi, non lo sono i Lombardi, non lo è l'esercito, non lo sono il Re né i suoi figli. Tutti questi fecero il loro dovere: tutti questi hanno versato il loro sangue, ed hanno portati sulle are dell'Indipendenza Italiana i loro infiniti olocausti: e questi olocausti costano a tutti, a tutti la gelme infinite, e più che gli altri agli sventuratissimi Lombardo-Veneti.

I traditori sono da cercarsi in un'altra sfera. Chi ha sventolato in Piemonte la face dell'austro-gesuitismo? Chi ha sventolato in face della discordia in Lombardia, onde impedire quella prontissima unione che sola avrebbe potuto impedire molti mali? Chi ha ritardato l'armamento che tutti reclamavano come tanto necessario? Chi ha circondato il Re di una camarilla insidiosa e gesuitica? Chi lo ha ingannato con falsi rapporti? Chi gli ha consigliato un piano di guerra che tutti gli esperti hanno biasimato? Chi ha disperso l'esercito sovra punti innumerevoli a tal che fosse impossibile rannodarlo, e lasciatolo senza una seconda linea di riserva, in guisa che una prima sconfitta dovesse riuscirgli funesta? Chi ha disconsigliato il Re del non marciare sopra Vicenza quando Radezky fuggiva da Verona? Chi ha lasciato l'esercito senza pane, e fatto perire il valoroso più sotto i colpi della fama che sotto quelli del nemico? Chi si metteva in tasca il denaro piuttosto che spenderlo nello spionaggio di guerra? Chi scoraggiava il soldato, che gli gridava: *si salvi chi può?* Chi comprometteva la vita del Re, e quella dei suoi figli, e dei corpi che comandavano? Chi ha ordito il tradimento del re di Napoli e la defezione di Pio IX? Chi ha corrotti i soldati modenesi? Chi abbandonò i Lombardi senza artiglieria sulle rive del Mincio e poi ne calunniò il valore? Chi va ora giulivo e trionfo per le vie, e si allegra dell'universale sciagura?

Ahi! la tela delle prodizioni e degli inganni e delle artificiose malevolenze è infinitamente complicata; l'Austria e i gesuiti sono vecchi, e noi siamo da teri.

Un mese fa noi leggevamo sulle Gazzette austriache un bullettino, nel quale si raccontava come già avvenuto quello che ora solamente avvenne. Certo gli austriaci non hanno lo spirito di profetia: ma non possiamo noi congetturare che le illa ingannevoli che dovevano inretire erano già ordite, e che il tedesco si teneva sicuro dell'esito?

L'ex-ministro Franzini ci vantava l'abbondante vitto con cui era pascelto il soldato al campo, e sulle gazzette austriache abbiamo letto che i soldati piemontesi morivano di fame. *È egli vero?*

Ci fu raccontato che un fornitore fu più volte minacciato della fucillazione per aver fornito viveri a questa o quella stazione militare, contro l'ordine dell'intendente delle provvisioni; eppure quest'ordine tendeva a lasciar nella privazione il soldato. *È egli vero?*

Ci fu detto chi era incaricato dello spionaggio militare, mercantasse con questi arrischiati agenti, e desse loro così meschine mercedi, che invece di servirlo lo disservivano. *È egli vero?*

Ci fu pur detto che le cartucce erano di grossezza eccedente il calibro de' fucili, e quindi inservibili. *È egli vero?*

Ci fu raccontato che alcune fazioni strategiche erano si stranamente combinate che la voglia di dar tutto il vantaggio al nemico saltava agli occhi tutti, tranne del re, ingannato e dal proprio coraggio, e dalla confidenza illuminata che ei poneva in persone indegne di possederla. *È egli vero?*

Dal bullettino di Radezky risulta evidente che egli era sicuro del fatto suo, e che le sue mosse erano dirette colà dove el sapeva di certo che dovevano riuscire. Confidava egli sopra l'imperizia dei nostri generali, o sopra l'intelligenza? Noi crediamo più in quella che in queste: pure il fatto merita schiarimenti.

Lo ripetiamo: questi schiarimenti interessano tutto il mondo, ma principalmente l'onore del re. Quantunque egli sia sventurato, noi portiamo l'intime convinzioni medesime, ed egli porterà il peso dell'iniquità altrui, ove a punirle manchi un severo esempio di giustizia.

ARTICOLI DELLA CAPITOLAZIONE

1. La Città sarà risparmiata.
2. Per ciò che dipende da S. E. il maresciallo, promette d'aver per rapporto al passato tutti i riguardi che l'equità esige.
3. Il movimento dell'armata sarda si farà in due giorni di tappa, come era già convenuto coi generali (1).
4. S. E. accorda a tutti quelli che vogliono sortire dalla città la libera sortita per la strada di Magenta sin domani sera alle otto.
5. All'incontro il maresciallo domanda l'occupazione militare di porta romana, e l'entrata ed occupazione della città a mezzogiorno.
6. Il trasporto degli ammalati e feriti nei due giorni di tappa.
7. Tutte queste condizioni hanno bisogno di essere accettate da S. M. Sarda.
8. S. E. il maresciallo domanda la liberazione immediata di tutti i generali, uffiziali ed impiegati austriaci che sono a Milano.

Firmato dal podestà di Milano e dai capi di Stato maggiore delle due armate.

(1) Nella prima convenzione non accettata.

— Le truppe lombarde stanno radunandosi d'ordine del Re a Treccate sotto la direzione del Luogotenente generale cav. Olyvieri.

CONVENZIONE D' ARMISTIZIO.

FRA L'ESERCITO SARDO E L'ESERCITO AUSTRIACO
COME PRELIMINARE
DELLE NEGOZIAZIONI PER UN TRATTATO DI PACE.

Art. 1. La linea di demarcazione fra i due eserciti sarà il confine istesso degli Stati rispettivi.

2. Le fortezze di Peschiera, Rocca d'Anfo ed Osoppo verranno sgombrate dalle Truppe Sarde ed alleate e consegnate alle Truppe di S. M. l'Imperatore e Re: la consegna di ognuna di queste Piazze avrà luogo tre giorni dopo la Notificazione della presente Convenzione.

Nelle prefate Fortezze tutto il Materiale di dotazione di ragione dell'Austria verrà restituito. Le truppe che escono trarranno seco tutto quanto il loro materiale, le armi, munizioni, ed equipaggiamento da esse introdotto in quelle piazze e rientreranno per tappe regolari e per la via la più breve negli Stati di S. M. Sarda.

3. Gli Stati di Modena, di Parma e la città di Piacenza col raggio di territorio ad essa spettante, nella qualità sua di piazze da guerra, verranno sgombrate dalle Truppe di S. M. il Re di Sardegna tre giorni dopo la Notificazione della presente.

4. Questa convenzione comprenderà ugualmente la Città di Venezia, e la terra ferma Veneta: le forze militari Sarde di terra e di mare abbandoneranno la città, i forti ed i Porti di questa Piazza per rientrare negli Stati Sardi.

Le truppe di terra potranno effettuare la loro ritirata per la via di terra ferma, e per tappe lungo una stradale da convenirsi.

5. Le persone e le proprietà ne' luoghi precisati sono messe sotto la protezione del Governo Imperiale.

6. Quest'armistizio durerà sei settimane per dar corso alle negoziazioni di pace, e spirato questo termine, esso verrà prolungato di comune accordo o denunciato otto giorni prima della ripresa delle ostilità.

7. Verranno nominate rispettivamente commissioni per la esecuzione più facile ed amichevole degli articoli precitati.

Dal Quartier generale di Milano 9 Agosto 1848

HESS

Tenente generale

Quartier Mastro dell'esercito

Conte SALASCO

Tenente generale Capo dello Stato Maggiore

Generale dell'esercito Sardo

VENEZIA 7 Agosto

Ieri s'intese di pubblicare fra noi l'accettazione di Venezia col regno dell'Alta Italia.

Diciamo s'intese, perchè la pubblicazione non fu completa nè sufficiente. Si pubblica la legge 27 luglio che accetta l'unione di Venezia nelle condizioni contenute nelle leggi di unione alla Lombardia; ma non si pubblicarono le leggi contenenti queste condizioni, vale a dire quella in data 11 luglio, e quell'altra pure in data del 27 luglio che si riferisce alla prima.

Questa mattina vi fu parata in piazza; e là al suono della banda militare, in presenza di un pocolino di guardia civica, di alquanti piemontesi di linea; infanteria marina, guardie mobili e gendarmi fu inalzato sugli stendardi di san Marco la bandiera tricolore con lo scudo di Savoia.

Frattanto nel palazzo nazionale, convenivano le principali autorità del paese e là ebbe luogo quello che si chiamò immissione in possesso della città o provincia di Venezia.

Rappresentanti di Sua Maestà il Re pare che siano i signori Colli Cibrario, e Castelli, perchè firmata da loro, e col nome di Commissarii straordinarii mandarono fuori una molto ordinaria omelia per annunciare la loro presenza, con le solite espressioni dei figli che vengono accolti nella famiglia dal padre, ec. ec. Questa omelia è accompagnata da un'altra, con cui il Governo provvisorio avvisa che divide le sue attribuzioni con due cittadini novelli.

Noi avremmo desiderato invece, e crediamo a buon diritto, di leggere un decreto reale, con la firma di un ministro responsabile, il quale nominasse questi commissarii, ne indicasse le attribuzioni, dichiarasse quale e quanta parte del potere esecutivo sia ad essi conferito. Altrimenti, come saprà il popolo in quali cose debba obbedire a queste tre persone, quali cose dovrà attendere da loro, a quali persone dovrà ricorrere per tutti gli affari che eccedano il mandato di questi signori?

Forse per supplire a queste mancanze i tre commissarii straordinarii pubblicarono un decreto con cui è stabilita in termini generali la forma interinale di governo, quasi che fosse nella facoltà e nella volontà loro il decidere che cosa il re può fare, che cosa non può fare e come deve fare, quasi che toccasse ai mandatarii regolare l'autorità del mandante, e non viceversa. A dir vero, ci sembra che questo sia invertire l'ordine ragionevole delle idee, e disconoscere le abitudini dei governi costituzionali. (Indipendente)

LUGANO 7 agosto

Il generale Garibaldi con circa 2000 uomini dicesi voglia continuare la guerra di bande. Egli è in questo momento nel Varesotto. Non si sa che ne sia dei corpi che erano al Tonale, al Caffaro ed allo Stelvio.

FRANCIA

PARIGI 3 agosto.

Si legge nell'Union del 3 agosto:

— Si parlava molto oggi nei corridoi dell'Assemblea, dell'arrivo a Parigi di diversi agenti italiani. Il governo di Milano sollecita l'appoggio della Francia. Esso non vede salvezza per l'Italia che nel nostro prossimo intervento. Si diceva che questi inviati erano stati ricevuti ieri dal

generale Cavaignac. Le opinioni erano divise sul punto di conoscere se il Re Carlo Alberto muove presso il nostro governo la stessa domanda dei Milanesi. Secondo gli uni, un antico ministro dell'interno piemontese è giunto a Parigi con questa missione. Secondo gli altri, il Re Carlo Alberto è contrario ad ogni maniera di intervento francese, egli non è scoraggiato per la sua disfatta, che attribuisce alla mollezza de' lombardi. Spera all'incontro di potersi rivalere.

Un agente del governo provvisorio di Venezia, signor Amalfi è arrivato a Parigi. Si assicura essere incaricato di esporre la condizione del paese e di reclamare l'intervento della Francia, senza cui Venezia ricadrà sotto il dominio austriaco.

Il Consiglio de' Ministri si era adunato una prima volta per esaminare la domanda d'intervento fatta dal signor Guerrieri a nome del Governo provvisorio Lombardo; ma, siccome questa domanda era isolata e non era stata fatta contemporaneamente dal Re Carlo Alberto, erasi rigettata. Appena questa decisione era stata notificata al signor Guerrieri, che il signor Ricci giunse a Parigi, per chiedere a sua volta l'intervento a nome di Carlo Alberto.

Dopo ciò, l'intervento fu deciso in principio; ma siccome la domanda fatta apparentemente da 2 inviati Italiani non conviene sui mezzi d'esecuzione, si dovette deliberare d'intorno al modo di provvedervi nel fatto.

Milano vorrebbe l'entrata diretta d'un corpo d'armata Francese in Italia: il Re di Piemonte desidera che si eviti di far passare le truppe francesi in Savoia e nel Piemonte nella tema che non ne emerga un moto rivoluzionario in quelle provincie.

Si assicura che il Governo ha dato or ora ordini a parecchi reggimenti di portarsi a Tolone dove sarebbero imbarcati per le coste italiane; ma, siccome si aspetta il risultato d'una grande battaglia che credesi necessaria tra Piemontesi e Tedeschi, nuove truppe sono dirette sovra Grenoble per entrare in Savoia, dato il caso che i Piemontesi avessero la peggio in quello scontro decisivo.

Un dispaccio telegrafico fu spedito stamane a Grenoble, al Generale Oudinot, e un corriere dovette partire stanotte per recargli nuove istruzioni.

Leggesi nell'*Era nouvelle*, in data di Parigi 4. La questione dell'intervento fu risolta affermativamente dal Potere esecutivo.

Leggesi nel *Peuple Souverain* di Lione 6 corr. Un dispaccio del cittadino Savoye, inviato della Repubblica a Francfort, si dice assicuri che la Dieta non interverrebbe nella questione d'Italia.

5 agosto

Il campo di San Mauro vicino alla capitale sarà levato, e le truppe che lo compongono riprenderanno la via delle Alpi. Il 17 reggimento è partito, altri lo seguiranno fra breve tempo, a quanto si dice. (*Debats*)

Il sig. Ricci, incaricato dal gabinetto di Torino d'una missione speciale presso il governo Francese, non è partito ancora da Parigi; egli ha avuto molte conferenze col generale Cavaignac e col ministro degli affari esteri. Si dà per certo, che il risultato di queste conferenze sarebbe di rinforzare subito l'esercito delle Alpi e di concentrarsi ai confini d'Italia pronti ad eventualità. Si dice anche, che se questo esercito dovesse entrare in campagna, il comandante in capo sarebbe il general Lamoricière.

È sempre in questione l'intervento diretto ed immediato in Italia. Il governo Francese non potrebbe in verun caso prendere questa grave determinazione se non allorquando vi sarebbe provocato, e finora il Re Carlo Alberto nella sua patriottica ferocezza si rifiutò di sollecitarlo.

(Correspondance de Paris)

Molte lettere furono inviate da Milano a parecchi rappresentanti; interessandoli a promuovere e favorire l'intervento. Le divisioni dell'esercito dell'Alpi sono in marcia per ritornare verso le frontiere, 1500 uomini partirono ieri 2300 stamattina, gli altri corpi seguiranno successivamente, ogni giorno. I Generali partiranno martedì prossimo. Si assicura che il generale Oudinot sia autorizzato a valicare le frontiere, se lo crede necessario.

Dopo tutti i rumori che qui circolarono sull'intervento Francese in Italia, ed in faccia al silenzio del Governo, regna alla Borsa una pensosa incertezza che comprime l'ardore che ieri s'era manifestato. (*Salut Public.*)

Leggesi nel *Courrier français*:

È giunto a Parigi, per recarsi a Londra, un inviato del Governo Austriaco, il sig. Schnitzer. La sua presenza diede luogo a numerose supposizioni. Per comprenderle dobbiamo riferirci a certi fatti, a cui forse il pubblico non fece sufficiente attenzione. Tre mesi sono, il sig. Schnitzer si recò al quartier generale di Carlo Alberto per far proposte di pace. Le sue offerte non furono accettate. Due mesi dopo, egli rinnovò le proposizioni e domandò la cessione all'Austria della parte d'Italia che è a levante dell'Adige. Non conosciamo la risposta, ma è certo che le conferenze furono numerose e prolungate. Ora l'inviato Austriaco recasi a Londra. Gli ultimi eventi d'Italia danno un interesse particolare a questa missione. Correva voce che avendo l'Inghilterra offerta la sua mediazione negli affari di Italia, l'Austria, non ostante i successi del maresciallo Radezky, ha consentito a questo assestamento sulle basi proposte dal sig. Schnitzer.

Leggesi nel *Peuple Souverain* di Lione:

Le truppe qui stanziato, appartenenti all'armata delle Alpi, fanno i loro preparativi di partenza. Secondo gli ordini arrivati da Parigi, esse devono immediatamente avviarsi alla frontiera.

CAMERA DE' DEPUTATI

Seduta del 14 Agosto.

PRESIDENZA DEL DOTT. FUSCONI.

Si fa lettura del processo verbale. Dopo alcune osservazioni di Pantaleoni su certe parole dette da Bonaparte è approvato.

All'appello nominale sono presenti 67 deputati. Il Segretario legge una lettera dell'avv. Zannolini, che crede poter proseguire a sedere nel banco dei Deputati non avendo avuto più luogo la sua nomina a Pro-legato di Ravenna. L'avv. Zannolini è rimesso. Legge pure una lettera di Bracel che domanda un permesso di assenza di 25 giorni per motivi di salute: ed un'altra del Mayr che domanda lo stesso permesso per suoi affari. Al primo si accorda, ma viene negato al secondo.

Il Ministro dell'Interno domanda la parola per comunicare alla Camera nuove ingiurie a noi fatte dagli Austriaci e nuovi provvedimenti presi dal governo per tutelare e garantire la nostra dignità, la nostra indipendenza. Il generale Welden dopo la eroica difesa fatta dai Bolognesi ha ardito di far nuove minacce al Prolegato di Bologna e di criticare il Motuproprio di S. S. Il Governo ha proceduto alla istituzione di un commissariato straordinario, nel quale sarà concentrata un'ampiezza di potere e che stabilirà il suo centro d'azione in Bologna. Le truppe di linea già marcano verso questa città, e tutta la Romagna insorge contro l'insolenza dell'usurpatore. Il governo ha scritto a quelli che lo rappresentano nelle provincie di non scendere giammai a patti vergognosi col' austriaco; ma di opporvi vigorosa resistenza, la quale non bastando a impedire l'occupazione delle minacciate città non la tengono lontana commettendo vigliaccheria, ma ne lascino tutta la responsabilità all'invasore in faccia al giudizio e alla coscienza dei popoli civilizzati. Ha raccomandato infine la concordia fra i tre poteri dello stato dalla quale egli crede che dipenderanno le sorti future d'Italia.

Le parole Italiane del vecchio Ministro espresse con voce tremante, ma con entusiasmo veramente patrio hanno riscosso i più vivi e fragorosi applausi.

Mamiani Le parole che abbiamo udite sono degnissime di quell'uomo, che per tutta la sua vita non breve ha combattuto per la causa della libertà e dell'indipendenza Italiana. — Io mi sento altero in questo momento di esser stretto con lui dell'onorevole nodo della amicizia. Le sue parole debbono eziandio incoraggiare tutti coloro che l'hanno udite: esse suonano in sostanza che se gli Italiani non vogliono con le proprie mani atterrare, ed abbandonare la causa comune, ella non sarà mai perduta. — E che? dove forse la risurrezione del nostro Paese essere una catena non mai interrotta di felici successi? doveva forse avere sembianza d'una marcia trionfale cominciata sul Minico e terminata sulla vetta del Campidoglio? e in quali libri, in quali storie abbiamo noi Italiani letto cosa a ciò somigliante? forse nella storia della rivoluzione Olandese? forse in quella degli Americani o nella storia più recente della Greca risurrezione? o nella storia medesima della rivoluzione francese? eppure il popolo il più formidabile e più guerriero del mondo moderno sono del sicuro i Francesi.

No, Signori, l'indipendenza non si acquista con poche fatiche, con poco sangue, con poche sventure! — Io non vengo qui certamente per farla con Voi da erudito, e per ricordarvi fatti gloriosi, che tutti Voi sapete a mente ed ammirate fin dall'infanzia.

Pure permettetemi che io vi ricordi quel pugno di gente che abita l'ultima arena del Baltico; quel pugno di Olandesi che osò far fronte alla Potenza Spagnola, la prima, e la più formidabile e bellicosa di quel secolo. Gli Olandesi durarono vent'anni di guerra, sostennero venti disfatti, e videro con occhio asciutto, e con intrepida faccia 18 mila de'loro concittadini salire il rogo, e il patibolo. Questo si fa dalle nazioni quando hanno fermo proposito di voler diventare liberi e indipendenti. Signori, che la causa Italiana corra grave pericolo non è dubbio, ma che la causa Italiana sia perduta o prossima a perdersi come taluno osa affermare lo nego, e chiunque di noi sente che ciò non è vero, perchè chiunque di noi dispone, e sottomette il cuor suo al debito sommo di tentare ogni sforzo, di sostenere ogni fatica, d'incontrare ogni rischio per la comune salvezza. Io so bene che parecchi di noi sarebbero saliti in tribuna a ciò pronunziare con migliore loquela e più viva faccenda, ma d'altra parte io sono sicuro, che in questo punto lo ragiono e dichiaro ciò che sento e pensa l'animo di tutti i miei Colleghi: io sono sicuro che in questo punto, a rispetto della Camera intera, lo adempio l'opera di un araldo fedele, il quale riferisce al popolo radunato ciò che gli viene commesso di dire con semplicità e con esattezza. Signori egli è tempo che noi assumiamo tutta la nostra dignità e la nostra grandezza... egli è giunto il tempo che noi eleviamo l'animo e il senno all'altezza delle circostanze e de' casi: e dirò anche all'altezza medesima delle sventure.

Roma è il centro morale d'Italia, e il parlamento Romano ha un legittimo e salutare ingerimento in tutti i fatti comuni, e in tutte le provincie Italiane. Prima d'ogni cosa è nostro dovere, o Membri del Parlamento Romano, di dichiararvi dall'alto di questa tribuna, e in faccia a tutta l'Europa che noi non abbiamo menomato di un atomo solo la fede Intera e inconcussa nella salute d'Italia, e nel coraggio Italiano (si si).

Per la seconda cosa, o Signori, egli si appartiene a questo consenso di spegnere nei primi suoi germi quell'egoismo funesto che ha più volte procurato la rovina d'Italia, ed è insieme una colpa e un errore: quell'egoismo io intendo che fa credere e fa sperare alle varie provincie d'Italia di salvarsi ciascuna da sé e trovare per sé un porto e un asilo nel naufragio comune. No, Signori, o tutti salvi, o tutti perduti; questo non è solo un dovere, è un'assoma patente innegabile.

Egli s'appartiene pertanto a noi di spegnere cotale egoismo che già pullula, e si fa vedere incipiente in varie parti d'Italia.

A noi si appartiene di dichiarare agli spiriti trepidanti ch'egli non v'ha luogo a disperare, ma solo a crescere e centuplicare di energia di coraggio e di abnegazione. A noi si appartiene di raccogliere in unità di azione e di sentimento gli sparsi membri nella nostra gran Madre. A noi si appartiene o colleghi di dare eccitamento direzione e coordinazione per quanto è possibile, alla sollevazione dei popoli che dilatandosi come incendio veloce ed inestinguibile succederà con miglior fortuna alle arti non sempre felici della strategia e alla guerra dei soli battaglioni. (*Applausi.*)

Sì, ripeto; al Parlamento Romano appartiene di buon diritto ingerirsi in tutte le provincie d'Italia, perchè i Romani sono stati quelli che nella presente Italica guerra hanno mostrato maggior purezza d'intenzioni, maggiore disinteresse ed abnegazione per la causa comune.

Difatto quando voi vedeste scorrere in gran copia il sangue dei vostri figli a Vicenza e a Treviso avete voi domandato alcun vantaggio e alcuna utilità per voi stessi o d'oro o di terreno? No certo. Quando vedeste ingrandirsi Casa di Savoia ed insignorirsi con tanta facilità della Lombardia e del Veneto avete voi mostrato un'ombra sola di gelosia e di sospetto? Nessuna. Ditemi ancora, quando per opera del vostro governo cercavate di stringere il patto tra i Principi della Penisola, avete voi comandato ad esso governo di far riserve

e clausole a vostro favore, e di patteggiare in alcuna guisa la vostra privata utilità? No giammai: un sol compenso, una sola mercede voi domandaste, a un sol patto vi atteneste di veder libera e indipendente l'Italia. Voi siete dunque degnissimi di assumere il primato morale sulle provincie Italiane. Ciò vi domando con somma istanza, ciò voi dovete sostenere per la comune salute; e affinché, o Signori le mie parole non sian vane, e i vostri desideri e diritti non giacciano senza alcun principio di effettuazione, io oso sottomettere al vostro giudizio queste due proposizioni.

1. Che il Consiglio dei Deputati elegga dieci membri i quali in termine di 3 giorni gli riferiscano, e lo ragguagliino di tutto ciò che puossi indicare e proporre così al Ministero come a' Consigli deliberanti per adulare in modo efficace e diretto la generale resistenza agli Austriaci, e la salvezza di tutta Italia.

2. Che il Ministero sia pregato a scrivere a tutti i governi Italiani invitandoli ed esortandoli, udito ciascuno i suoi parlamenti, a spedire subito in Roma dei deputati per discutere, e deliberare in comune, e sotto l'alto patrocinio di Pio IX intorno al modo migliore di difendere l'Italia, ed assicurare la sua indipendenza (fragorosi applausi e prolungati applausi; e continue grida: Bene, Bravo.)

Queste proposizioni sono approvate alla quasi unanimità. È all'ordine del giorno il progetto di legge sull'abolizione dei tribunali e commissioni straordinarie.

Armettini relatore legge il suo rapporto che viene rimesso alla stampa.

Ora l'ordine del giorno porta la presentazione del rapporto della Commissione sul progetto di legge dichiaratoria su i diritti civili degli Israeliti. Il rapporto è letto dall'avv. Borsari Relatore.

Molti deputati vorrebbero che si passasse subito ai voti; alcuni, fra i quali Bonaparte, stando al Regolamento vi si oppongono. La Camera decide che si passi subito alla discussione e votazione.

Marini. Signori — Il giudizio succosamente espresso dal Relatore della nostra commissione, intorno all'esercizio dei diritti civili degli Israeliti, permettetemi ch'io venga a rafforzare di una mia parola.

Conosco le politiche obiezioni tutte, che in ogni tempo furono fatte, ed oggi stesso si fanno, contro questo popolo, il quale, unico sopra la terra, ha così lungamente fatto spettacolo ai sapienti della potenza del principio religioso inscricato nel politico, e del principio politico inscricato nel religioso. Ma fino a quando avranno gli uomini due pesi e due moduli, tutt'egualmente ingiusti e falsi; gli uni per pesare e misurare le proprie ragioni, gli altri per pesare e misurare quelle dei loro fratelli? Fino a quando gli uomini non vorranno conoscere che le ingiustizie partoriscono le ingiustizie; e che per esse si propagano, e tale si rimescolano fra le genti i sociali contagi, che coloro i quali ne sono vittime vengono sovente accagionati di esserne autori? Sì, conosco le obiezioni tutte, che al cospetto vostro, o sapientissimi, non fa mestieri né ripetere né confutare. Solo è da dire che molte sono fondate nel falso, molte in cose maggiori del fatto, e tutte più o meno in circostanze, che sono naturale conseguenza della sociale condizione alla quale gli Israeliti sono stati pur troppo condannati. Sì o Signori gli Israeliti furono talora per qualche rispetto quali le nazioni fra cui vissero hanno voluto che fossero, quali le persecuzioni li fecero, quale sarebbe stato qualunque popolo che per quarantacinque generazioni e più, fosse stato dagli altri bisaltato, vilipeso, calpestato, e del più cari diritti, e di natura, e delle genti pagamente spogliato.

E dissi per qualche rispetto, perchè le patriarcali tradizioni, che anco dopo il corso di migliaia di anni intatte si mantennero nel seno delle loro famiglie, preservarono la maggior parte di quel popolo prodigioso della barbarie dei secoli tenebrosi.

Ora è tempo di chiarire ed efficacemente porre in atto un principio, che parecchi santi Pontefici (cominciando da Martino V) della loro sacra autorità sanzionarono, di un principio che l'augusto Pio IX chiaramente sancì nello statuto fondamentale dello stato nostro, di un principio che consacrato dalla umana ragione e dalla politica, si unifica ed incorpora in quello della cristiana carità. Sì, o Signori il godimento dei diritti civili non può più lungamente essere contrastato agli Israeliti, senza trovarci altresì in contraddizione manifesta con lo spirito dello statuto, con quello del Sovrano che volente l'ottiene, e con noi medesimi.

Questo atto di tardiva giustizia, come correggerà l'errore di tante leggi di barbarie, così farà uno dei più meritati elogi del Romano Parlamento.

La legge viene ammessa con questa emenda: alle parole *diritti meramente civili* è stata tolta la parola *meramente*.

Ecco la legge dichiaratoria

Vista l'istanza avanzata dalla Università degli Israeliti diretta a far dichiarare la loro ammissione all'esercizio dei diritti civili pel disposto degli art. 4 e 25 dello Statuto fondamentale.

Visti ed esaminati i citati articoli.

Considerando, che col proclamarli nell'art. 4 l'eguaglianza di tutti i cittadini in faccia alla legge, si sono voluti accordare anche di necessità quei diritti, che nella privata condizione di ognuno costituiscono la materia di esercizio dell'eguaglianza stessa, ed il mezzo per conseguirla.

Che sebbene nell'accennato art. precipuamente si tratti dei Tribunali giudicanti qualsiasi classe d'individui senza eccezione, o privilegio, pure, è indubitato che la conseguente dichiaratoria di parità è in senso generico, come non è men vero, che questa parità non si otterrebbe nei giudizi se con egual possesso di diritti civili non si misurassero i contendenti.

Considerando, che l'art. 25 avendo limitato la necessità di professare la Religione Cattolica per solo godimento dei diritti politici riguardanti la cosa pubblica, ha meglio spiegato con quell'unica eccezione la latitudine dell'eguaglianza nei privati interessi fra tutti i Statisti indipendentemente da qualunque rispetto religioso.

IL CONSIGLIO DEI MINISTRI

Udito il Consiglio di Stato. Conseguita l'approvazione dei Consigli deliberanti. Ottenuta la Sanzione Sovrana.

DECRETA

1. Dal 5 Giugno, giorno dell'attivata legge Statutaria gli Israeliti tutti domiciliati nello Stato Pontificio sono investiti del pieno possesso dei diritti civili.

2. Il Ministro di Grazia e Giustizia, e dell'Interno provvederanno alla piena osservanza della presente Dichiaratoria.

Si passa alla discussione della relazione su la istituzione dei telegrafi.

Massimo si oppone all'opinione emessa dalla Commissione di stabilire una linea telegrafica elettrica, e ne mostra con molte ragioni la grave spesa e i danni quando non sia stabilita dietro una linea di vie ferrate. Egli opina che si debba adottare la istituzione dei telegrafi comunemente usati.

Resta approvato che il Ministero d'agricoltura e commercio provveda all'istituzione provvisoria di questi telegrafi.

La Camera non essendo più in numero legale si scioglie.

PIETRO STERBINI *Dirrett. Responsabile.*